

Maria Anna De Lucia Brolli

RITI E CERIMONIE PER LE DEE  
NEL SANTUARIO  
DI MONTE LI SANTI-LE ROTE A NARCE

*anteprima*

*vai alla scheda del libro su [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)*



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Il volume è realizzato con i fondi del Premio Balzan per l'archeologia 2014*

© Copyright 2018

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675372-4

# Indice

Introduzione	7
<b>PARTE I</b>	<b>13</b>
Le prime testimonianze	15
Il sistema del sacro dal V al II secolo a.C.	17
La c.d. Grande platea	19
<i>La realizzazione e la frequentazione nel V secolo a.C.</i>	19
<i>Le trasformazioni ellenistiche</i>	23
<i>Dai dubbi sull'esistenza di un tempio monumentale ad una nuova ipotesi</i>	25
Le aree di culto all'aperto G ed F	29
<i>L'altare V e gli apprestamenti cultuali del V secolo a.C.</i>	29
<i>L'altare IV e gli interventi di riorganizzazione dal IV secolo a.C.</i>	34
<i>La frequentazione devozionale dal tardo arcaismo all'abbandono del santuario</i>	38
Il Sacello AA e l'area all'aperto D	43
<i>La costruzione del sacello AA nel V secolo a.C.</i>	43
<i>Le trasformazioni edilizie del IV secolo a.C.</i>	46
<i>La costruzione del Recinto A e il culto all'aperto nell'area D (III-II sec. a.C.)</i>	49

## PARTE II

IL RITO E LE SUE MANIFESTAZIONI	55
Leggere il sacro	57
I riti di fondazione e di consacrazione	61
<i>La costruzione del sacello AA:     i rituali di fondazione e di consacrazione</i>	61
<i>La costruzione del Recinto A: la cerimonia “delle maschere” e la consacrazione dello spazio</i>	66
<i>Altre evidenze di consacrazione/riconsacrazione</i>	71
I riti di dismissione/obliterazione	75
<i>Il rito di obliterazione della fornacetta nel Vano E</i>	76
<i>I riti di obliterazione per la dismissione del Vano A</i>	78
1. <i>La dismissione dello spazio sacrificale</i>	78
2. <i>La chiusura della cista litica (c.d. pozzetto)</i>	78
3. <i>La dismissione del forno portatile</i>	79
<i>La chiusura dei bothroi nel Vano C’</i>	80
<i>L’abbandono del santuario: l’obliterazione finale e il rito “delle chiavi”</i>	82
Le forme e gli strumenti del rito	89
<i>Le offerte incruente, il sacrificio cruento, la “libagione”</i>	89
Dalle forme del rito alla conoscenza dei culti	97
Conclusioni	109
Abbreviazioni bibliografiche	113

## Introduzione\*

Il santuario di Monte Li Santi-Le Rote, oggi nel territorio di Mazzano Romano, sorgeva ai piedi dell'altura di Monte Li Santi, uno degli insediamenti nei quali si articolava il centro falisco di Narce (fig. 1).

Come spesso si verifica nella storia dell'archeologia, la scoperta dell'area sacra nel 1985 fu del tutto fortuita e dovuta ad un rinnovato interesse, dopo molti anni, per le lavorazioni agricole: fu così che la zona, una bassa radura alluvionale sulla sponda destra del fiume Treja, restituì inequivocabili tracce della presenza di un santuario suburbano sino a quel momento ignoto. Al materiale frammentario sicuramente riferibile ad un deposito votivo si associavano anche blocchi squadrati di tufo affiorati insieme a numerose tegole, facendo ipotizzare l'esistenza di un edificio di carattere sacro.

Si deve al Gruppo Archeologico Romano impegnato in attività di ricognizione in quel territorio la prima segnalazione e una raccolta di superficie di materiale ceramico e votivo.

Ai primi accertamenti effettuati dalla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale subito dopo la scoperta sono seguite campagne di scavo condotte con una certa continuità tra il 1986 e il 1988-1990, e negli anni 1992-1993, 1995-1996<sup>1</sup>, 2000-2004<sup>2</sup>. Nonostante i risultati straordinari conseguiti, le ricerche sistematiche si sono purtroppo interrotte a quella data. Solo nel 2014 eccezionali novità sono emerse nel corso di sondaggi preventivi di limitata estensione, legati alla progettazione di una nuova copertura per la protezione di parte delle strutture archeologiche<sup>3</sup>.

\* Devo all'interessamento, alla generosa disponibilità e ai preziosissimi e stimolanti consigli del Prof. Mario Torelli la possibilità di ripercorrere in questa sede i risultati raggiunti con le ricerche di questi anni, risultati che si avvalgono dell'analisi dettagliata dei materiali degli scavi editi (De Lucia Brolli, 2016; De Lucia Brolli – Tabolli, 2015), ma trovano nuovi spunti di riflessione grazie ai dati emersi dagli scavi condotti tra il 2000 e il 2004 condotti sotto la direzione di chi scrive nell'area della c.d. Grande platea e nell'area G con l'altare V, i cui materiali attendono un'edizione integrale. Pur con le difficoltà derivanti dallo stato di conservazione dei reperti e dalle ferite inferte alla stratigrafia di questo settore dai numerosi scavi clandestini, l'esame della documentazione e dei materiali contenuti in oltre 400 cassette è stato oltremodo significativo. È d'obbligo ringraziare coloro che hanno contribuito con passione e intelligenza a rendere possibile l'analisi di quest'ulteriore consistente mole di reperti, ospitati nei depositi del Forte Sangallo di Civita Castellana: a Mario Paternesi e a Fabio Baliani va il mio affettuoso e doveroso grazie. Gli interventi di ricomposizione e restauro di alcuni dei materiali che saranno ricordati in questa sede sono stati effettuati da Mario Paternesi, mentre sono debitrice a Fabio Baliani per le fotografie, salvo diversa indicazione. Lo studio delle stratigrafie emerse nelle indagini condotte tra il 2000 e il 2004 si è basato sulla revisione delle schede US redatte da Maria Gilda Benedettini, che ha seguito costantemente l'attività di cantiere e che ha prodotto anche le relative foto digitali. La documentazione grafica dello scavo è stata eseguita da Marcello Forgia e Alberto Villari della Soprintendenza archeologica. Le figg. 4, 58-60, 62-63, 66-67, 71, 90-99, 102 sono tratte da De Lucia Brolli – Tabolli, 2015. Un ringraziamento particolare ad Andrea Brolli che si è fatto carico, in larga misura, della postproduzione fotografica e della rielaborazione grafica delle figg. 6, 7, 19, 20, 24, 36, 39, 44, 52, 53, 55, 57, 77. Mi è d'obbligo ringraziare il Soprintendente Alfonsina Russo e la collega Flavia Trucco che, in accordo con il Polo museale del Lazio, oggi competente per il Forte Sangallo, mi hanno consentito l'accesso ai depositi per lo studio del materiale ancora inedito. Un grazie di cuore agli amici con i quali continuo è stato lo scambio di idee e ai quali ho fatto riferimento per conforto e suggerimenti, Paola Santoro, Barbara Belevi, Laura Biondi, Claudia Carlucci, Laura Michetti, Jacopo Tabolli (al quale devo l'elaborazione della fig. 2), Lucia Suaria, Lucia Sagù.

<sup>1</sup> I ritrovamenti effettuati fino al 1996 sono stati pubblicati nei tre volumi a cura di De Lucia Brolli, 2016, ai quali si rimanda per la bibliografia precedente. Oltre a chi scrive, hanno contribuito in quella sede all'analisi dei reperti L. Ambrosini, B. Belevi Marchesini, M. G. Benedettini, L. Biondi, C. Carlucci, A. Costantini, J. De Grossi Mazzorin, L. M. Michetti. A M. Leonardo Giannini si deve l'inquadramento geologico del sito.

<sup>2</sup> Gli scavi condotti nel periodo 2000-2004 sono stati realizzati grazie all'inserimento dell'area sacra nel progetto "Grandi Santuari d'Etruria", che la Soprintendenza aveva avviato sotto la guida di Anna Maria Moretti.

<sup>3</sup> I sondaggi sono stati realizzati con fondi regionali messi a disposizione del Parco Regionale Valle del Treja, che ha curato il progetto per la copertura. I risultati dello scavo sono editi in De Lucia Brolli – Tabolli, 2015.

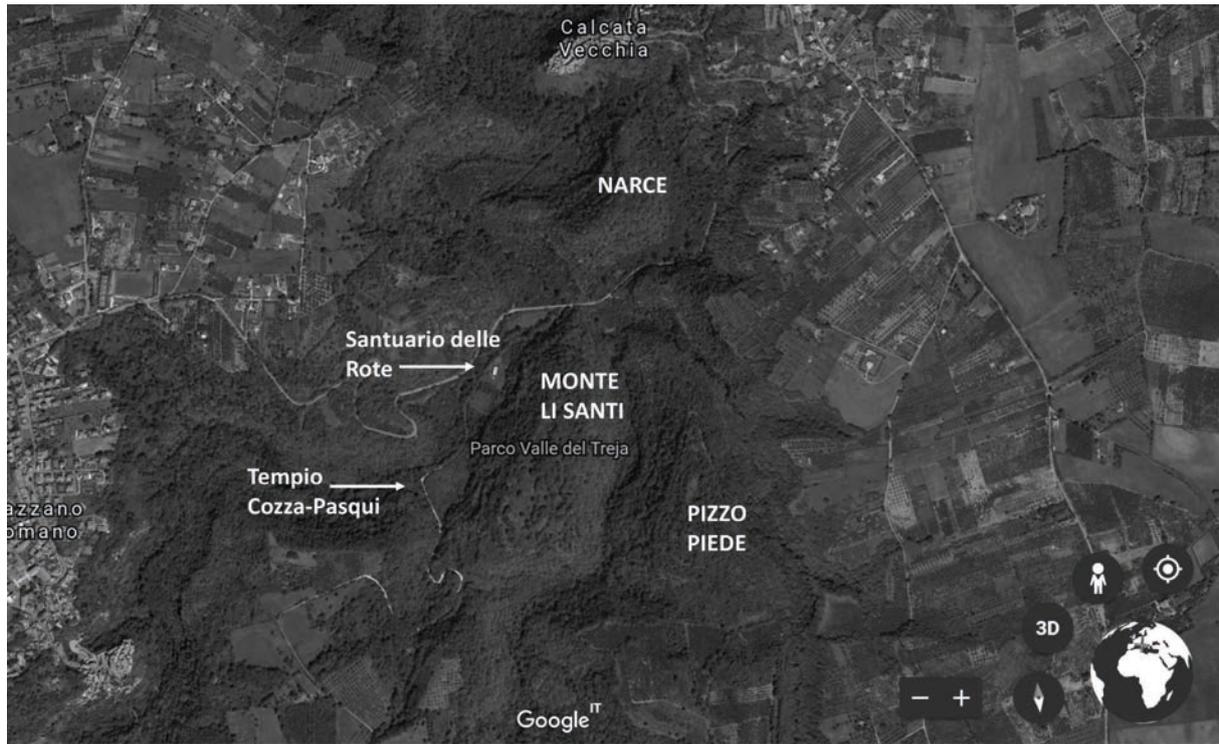


Fig. 1 - Il territorio di Narce e i santuari suburbani sulle sponde del Treja (da Google EarthIt).

La radura che accoglie il santuario ha una estensione di circa 1,8 ha, ed è caratterizzata da quote altimetriche che oscillano da un minimo di 100 metri s.l.m., a nord, fino ad un massimo di 112 metri s.l.m. nella parte meridionale. L'area di scavo occupa una superficie di circa 1000 m<sup>2</sup>; non è chiaro, allo stato delle indagini, spesso condizionate dalla piaga degli scavi clandestini, quale sia la reale estensione del complesso sacrale, che occupa con le sue strutture l'intera radura tra la strada delle Rote e il costone di Monte Li Santi, spingendosi quasi a raggiungere le propaggini del versante collinare con i resti di una fornace tardo-arcaica a pianta quadrata che doveva essere a servizio del santuario<sup>4</sup>. Non sono ancora definiti i limiti a nord e a sud della radura. Ad est il confine naturale è dato dal declivio stesso dell'altura di Monte Li Santi che incombe sull'area pianeggiante con i suoi 213 m s.l.m. Ad ovest il limite è rappresentato dal corso del Treja; la viabilità moderna<sup>5</sup> ha di fatto interrotto la contiguità con il fiume, che doveva forse essere ben più incisiva, se teniamo conto che in alcuni punti l'area di scavo dista appena 20 metri dall'alveo (fig. 2), ma purtroppo le indagini non si sono potute estendere in quella direzione in quanto avrebbero interferito con la possibilità di transito e di accesso alla campagna circostante.

In ogni caso, la prossimità al fiume – ed in particolare al principale corso d'acqua della regione – è un elemento fortemente caratterizzante che accomuna alcuni importanti santuari suburbani del territorio falisco. Basti pensare al santuario di Falerii sacro a Giunone Curite in località Celle sul Rio Maggiore<sup>6</sup>, al Ninfeo Rosa sul Fosso dei Cappuccini che sfociava nello stesso Rio, o all'area sacra sul fosso Ritello ai piedi dell'acropoli di Corchiano<sup>7</sup>.

La particolare rilevanza che doveva avere il rapporto del sacro con il fiume – risorsa fondamentale nella sfera del reale, ma anche elemento della natura che svolgeva sul piano ideologico una funzione liminale e nel contem-

<sup>4</sup> Sulla fornace De Lucia Brolli – Benedettini, 1996, pp. 432-435. La fornace è inquadrabile nel tipo II/a della classificazione della Cuomo Di Caprio: Cuomo Di Caprio, 1971-72, p. 405, tav. III.

<sup>5</sup> La realizzazione della strada delle Rote risale agli anni '60 del secolo scorso.

<sup>6</sup> Sul santuario di Celle: G. Colonna, in *Santuari d'Etruria* 1985, pp. 111-112.

<sup>7</sup> Sulle aree sacre del Ninfeo Rosa e del fosso Ritello: Benedettini – Carlucci – De Lucia Brolli, 2005, pp. 222 ss.



Fig. 2 - L'area indagata: planimetria generale con indicazione della strada delle Rote e del fiume Treja (elaborazione di J. Tabolli).

po, nel culto, di mediazione<sup>8</sup> – è sottolineata dalla presenza, a sud-ovest, di un secondo santuario suburbano; era anch'esso dislocato in una radura non lontana dal corso del Treja nella fascia periurbana alle pendici di Monte Li Santi, così avara di spazi utilizzabili (fig. 3; cfr. anche fig. 1: tempio Cozza-Pasqui). Non abbiamo dati sulle fasi di vita di questo “tempio”, che fu scavato solo in minima parte tra la fine del 1800 e il 1901, sappiamo solo che era certamente in piedi nella prima metà del V secolo a.C.<sup>9</sup>, ovvero in un momento che vede la monumentalizzazione dell'area sacra delle Rote.

I due nuclei santuariali dunque costituivano, almeno in quella fase, una sorta di “cintura sacra” che si frapponeva tra l'abitato e il fiume<sup>10</sup>, oltre il quale le tombe monumentali delle famiglie emergenti fin dall'età orientalizzante dominavano il paesaggio dalla sommità e dalla terrazza mediana della necropoli della Petrina, in un ideale e simbolico controllo del territorio; funzionale a quest'importante ed estesa necropoli era d'altra parte anche la principale viabilità di collegamento tra la campagna circostante e l'abitato di Monte Li Santi, un collegamento favorito anche da un guado sul fiume ubicato tra le due aree sacre<sup>11</sup>. A ben giudicare, il rapporto tra necropoli, viabilità e abitato sembra essere incentrato soprattutto sul “tempio” dello scavo Cozza-Pasqui. Purtroppo l'assenza di informazioni su questo santuario lascia sospeso ogni giudizio, e soprattutto non ci aiuta a comprendere se questa presenza del sacro ai piedi dell'abitato risponda ad una logica di “presa di possesso” del territorio di appartenenza: forse è questo il valore che assume la posizione del “tempio” Cozza-Pasqui lungo l'asse viario prima ricordato, la cui importanza risiede anche nel collegamento con la capitale Falerii<sup>12</sup>; l'area

<sup>8</sup> Cremonesi, 2004, pp. 138-139.

<sup>9</sup> L'edificio templare, individuato da limitati scavi governativi (*Narce* 1894, tav. III; Pasqui, 1902, p. 608), restituì pochi ma significativi materiali inquadrabili in età tardo-arcaica (De Lucia Brolli, 1990, pp. 173-177, tav. I).

<sup>10</sup> Sul concetto di liminalità dei santuari: Zifferero, 2002.

<sup>11</sup> Tra le tombe delle famiglie eminenti si devono ricordare la tomba a tumulo della Petrina C e la tomba a dado della Petrina A: sulla necropoli da ultimo, Tabolli, 2013. Sulla strada antica cfr. *Narce* 1894, tav. III. Sul guado delle Rote e la sua sopravvivenza fino ad epoca rinascimentale, Litta 2014, fig. 2; De Lucia Brolli *et alii*, 2016, p. 3; Tabolli, 2018, p. 8.

<sup>12</sup> Sull'importanza di questo tracciato in rapporto a Falerii, Tabolli, 2018.

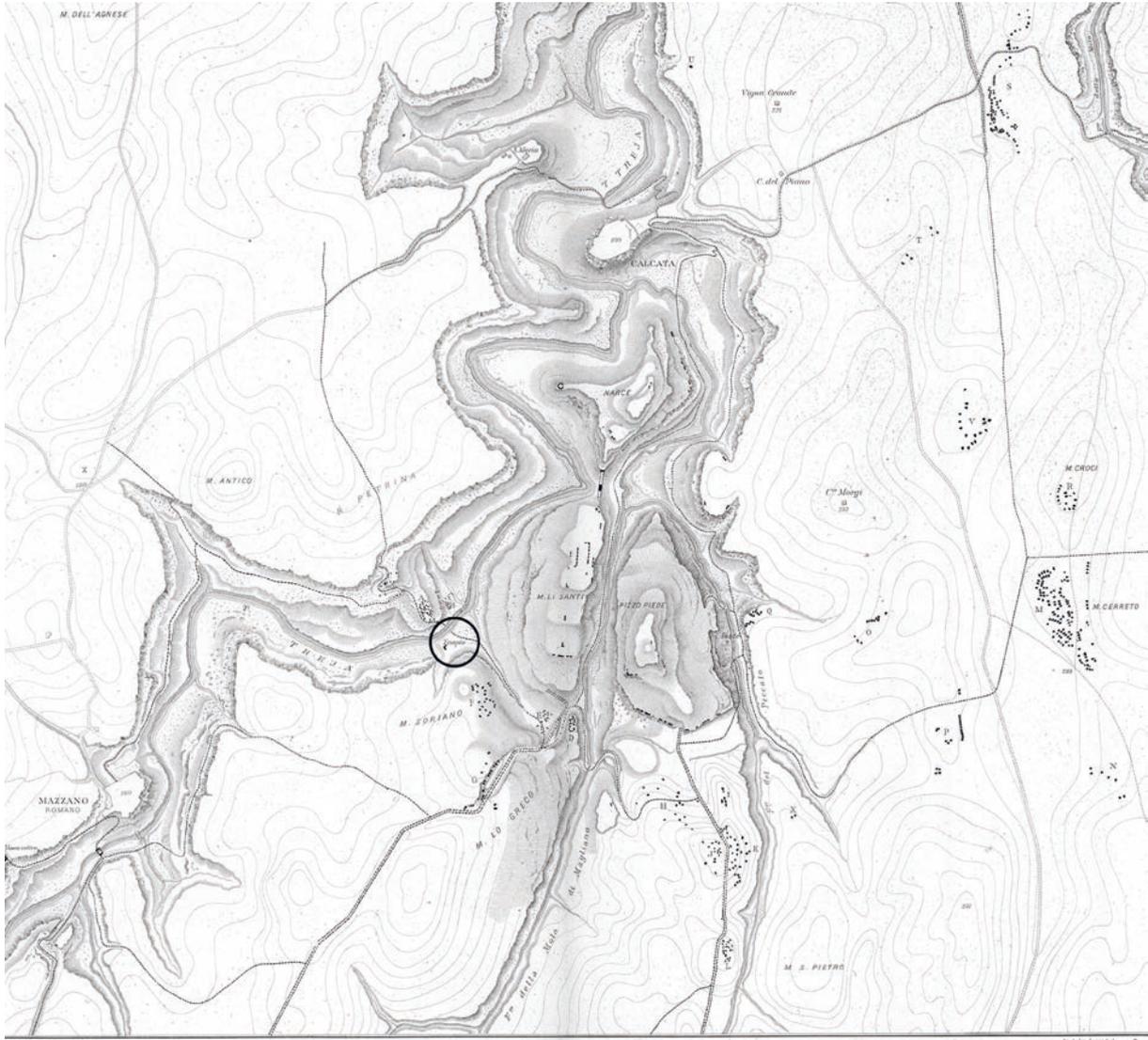


Fig. 3 - Carta archeologica di Narce (da Narce 1894) con indicazione del Tempio Cozza-Pasqui, oggi non più visibile. Le lettere A e C indicano le necropoli della Petrina sulla terrazza mediana e superiore al di là del fiume Treja.

sacra delle Rote, per la dislocazione topografica, l'organizzazione spaziale, il tipo di frequentazione si configura invece con certezza come un anello di raccordo tra l'abitato e la campagna, anche per la tipologia del culto, chiaramente connotato in senso ctonio<sup>13</sup>.

La scelta del sito dovette essere condizionata non solo dalla vicinanza al fiume ma anche dall'esigua disponibilità di spazi "aperti" esterni all'abitato in un paesaggio contraddistinto da forre profondamente incise e da pareti tufacee a strapiombo; un paesaggio dove acque sorgive termali costituivano forse un ulteriore elemento di attrattività per gli aspetti di carattere salutare: in particolare, non lontano dal sito del santuario e alla stessa quota s.l.m., lungo il Treja, una sorgente di acqua mineralizzata termale "fuoriusciva con una temperatura note-

<sup>13</sup> In Sicilia i santuari demetriaci fungevano nel territorio da segnaletici della sistematica trasformazione dello spazio esterno alla polis in spazio agricolo (Tantillo, 2012, p. 644). La vocazione ctonia del culto sembra sollecitata anche dalla contiguità con le aree di necropoli, come è stato osservato per i santuari suburbani della Magna Grecia (Leone, 1998, p. 18, con rif.).

volmente superiore a quell'ambientale..." tra le due alture di Narce e di Monte Li Santi<sup>14</sup>.

Il complesso degli edifici e degli altari nei quali si articola il santuario delle Rote ha una disposizione parallela al corso del fiume con un orientamento Nord-Est/Sud-Ovest che si mantiene coerente nel corso dei secoli. Fa eccezione l'altare IV che nel III secolo a.C. risulta orientato diversamente rispetto alle strutture coeve: i motivi di questa che sembra apparentemente un'anomalia rispetto all'impianto generale sistematicamente adottato vanno forse ricercati nel ricordo di una frequentazione culturale di epoca precedente; infatti non sembra un caso che un orientamento analogo abbiano i pochi lacerti di età arcaica inglobati nelle fondazioni del V secolo a.C.<sup>15</sup>.

È stato osservato come, in linea generale, le strutture poggino su livelli conglomeratici a matrice sabbiosa e come il piano di fondazione sia stato accuratamente preparato per l'appoggio dei blocchi, anche mediante l'utilizzo di livelli ghiaiosi, documentando "una coscienza tecnico costruttiva molto avanzata"<sup>16</sup>.

Per le costruzioni furono adoperati tufi locali a diversa resistenza, prevalentemente il tufo giallo della via Tiberina e, in misura inferiore, il tufo rosso a scorie nere Sabatino, utilizzati in alternanza. La fonte di approvvigionamento è probabilmente da identificare nel costone stesso dell'altura di Monte Li Santi, soggetto da sempre a crolli di materiale vulcanico come conseguenza di un accentuato disboscamento<sup>17</sup>. Nonostante l'ampia disponibilità di materia prima in loco si fece ricorso anche a blocchi di "piperno di Mazzano", un tufo litoide molto resistente all'erosione, trasportato presumibilmente via fiume (l'area delle Rote è a favore di corrente) dalla zona di Monte Gelato, distante dal santuario circa 1,5 km in linea d'aria, con uno sforzo organizzativo che sottolinea le già ricordate competenze tecniche nel campo delle costruzioni<sup>18</sup>.

Il sito ha avuto una lunga e costante frequentazione, almeno dall'età arcaica – se non prima – fino al II-inizi del I secolo a.C. In questo ampio lasso di tempo si sono avuti, come è naturale che sia, interventi strutturali anche importanti, che hanno affiancato le trasformazioni sociali, economiche e culturali dall'età "urbana" alla fase di una compiuta romanizzazione.

Eccezionale è nel santuario delle Rote la possibilità di *leggere* talora con una evidenza straordinaria, non sempre percepibile a livello archeologico, la serie degli atti rituali che hanno accompagnato questi processi. Ciò è dovuto alle modalità ordinate con le quali il fulcro dell'area sacra è stato abbandonato alla fine della sua frequentazione, sigillandolo con più strati di blocchi di reimpiego che hanno protetto le strutture sacre e tutto ciò che contenevano, preservandoli dagli sconvolgimenti agricoli e, almeno in questo settore, dagli scavi clandestini. Le indagini effettuate hanno svelato la complessità del rituale nel tempo, dai riti di fondazione a quelli di dismissione degli strumenti del sacrificio e delle strutture sacre negli spazi destinati alla celebrazione del culto, fino alla chiusura e all'abbandono dell'intero complesso sacro con una grande cerimonia collettiva.

<sup>14</sup> Camponeschi – Nolasco, 1984, p. 328, fig. 18 n. 218. Una seconda sorgente di acqua mineralizzata termale, n. 223, è citata dagli autori "alla base di una parete di tufi in prossimità dell'abitato di Mazzano Romano", ma nella mappa è indicata in località Capo Magliano a sud di Monte Li Santi. Devo alla cortesia del dott. Gianni Guaita, Direttore del Parco regionale Valle del Treja, informazioni sull'attuale inesistenza di altre sorgenti nella zona del santuario oltre a quelle citate; devo pertanto rettificare il dato da me fornito in passato sulla base delle indicazioni che mi erano state date in loco (cfr. De Lucia Brolli, 1990, p. 195).

<sup>15</sup> Indizi di strutture con orientamenti diversi sembrano emergere anche da un'indagine geofisica condotta da Salvatore Piro nel 2000.

<sup>16</sup> Giannini, 2016, p. 45: "i livelli di ghiaia non mostrano una continuità areale uniforme su tutta l'area di scavo, da qui l'ipotesi dell'utilizzo per le parti fondali della struttura".

<sup>17</sup> Giannini, 2016, pp. 44-45. Ancora oggi su circa metà della struttura sono presenti grandi spezzoni di tufo derivanti dai crolli della rupe a testimoniare l'entità del fenomeno.

<sup>18</sup> Giannini, 2016, p. 45. Il piperno è stato utilizzato esclusivamente nel corso del V secolo a.C. nelle fondazioni, per alcune parti strutturali e per la realizzazione di elementi funzionali all'espletamento del culto. L'utilizzo di materiale da costruzione più pregiato rispetto a quello esistente in loco non è un episodio isolato (si veda anche a Gabii, l'uso di blocchi di tufo rosso per la realizzazione di una platea nell'area del santuario orientale, limitato all'età arcaica e sostituito dal IV secolo a.C. dalla pietra locale: Guaitoli, 1981, p. 45). Il dato sottolinea anche la maggiore capacità economica di queste comunità tra il VI e il V secolo a.C. Anche nel santuario messapico di Muro Leccese tra la fine del VI e il V secolo a.C. per la realizzazione di alcuni dei cippi e dell'altare al centro della sala da banchetto si è optato per un peculiare litotipo (tipo B delle Calcareni di Andrano), più compatto e raffinato (Giardino, 2013, pp. 177-178, 179).



## Le prime testimonianze

Poche ma significative testimonianze di una frequentazione che può risalire al VII secolo a.C. vengono da alcuni frammenti ceramici rinvenuti negli strati di fondazione delle strutture ubicate nel settore meridionale dell'area sacra<sup>1</sup>, ai quali si affiancano due fibule a losanga di bronzo, rinvenute in strati rimaneggiati di un'area limitrofa<sup>2</sup>.

La pertinenza di questi reperti alla sfera del culto non è certa, mentre non si può escludere che siano relitti di un'occupazione a carattere funerario precedente l'impianto del santuario. La zona è infatti nota per avere restituito negli scavi del 1902 due tombe a camera databili tra il VI e il V secolo a.C.<sup>3</sup>, la cui ubicazione rispetto all'area santuariale non è definibile, anche se è ipotizzabile che siano state ricavate lungo la parte più meridionale del costone tufaceo di Monte Li Santi<sup>4</sup>.

Ben diversa consistenza ha la presenza di numerose tegole di I fase, sia di tegole piane del tipo Wikander Ib che di coppi di falda del tipo I e II, rinvenute da un lato in giacitura secondaria<sup>5</sup>, dall'altro in strati di fondazione nei limitatissimi tagli effettuati per le indagini<sup>6</sup>. In particolare spicca la presenza esclusiva di materiale fittile di copertura di questo tipo nella fossa di fondazione di un segmento murario rinvenuto nel 2014, visibile solo in parte immediatamente al di sotto del muro stesso<sup>7</sup>. Questa dislocazione fa ipotizzare una fase costruttiva di fine VII – inizi VI secolo a.C. sulla base delle caratteristiche morfologiche delle tegole sin qui studiate, evocando una fase *ante quem* rispetto al segmento murario in questione.

Questo breve tratto di muro<sup>8</sup>, per la cui datazione non si dispone di altri elementi, si inserisce in una griglia

<sup>1</sup> Si tratta dei frammenti riferibili a due olle globulari biansate appartenenti ad un tipo diffuso tra l'orientalizzante recente e l'età arcaica (C. Carlucci, in De Lucia Brolli, 2016, II, pp. 331 ss., P<sub>15</sub>,I). Più antico appare un frammento di piatto d'impasto nero con cerchielli impressi, che si avvicina a tipi databili tra la fine dell'VIII e il VII secolo a.C. (cfr. Tabolli, 2013, fig. 4, tipo 31d1). Si tratta certamente di un elemento residuale confluito con pochi frustoli di materiale archeologico nello strato di sabbia 1290 dello scavo 2003, che, nell'area G, sottosta e ingloba in fondazione il muro  $\gamma\gamma'$  (US 1291).

<sup>2</sup> L. Ambrosini, in De Lucia Brolli, 2016, II, pp. 195 e 198, L39-40, tav. CXII, fig. 2.

<sup>3</sup> Pasqui, 1902, pp. 608 ss., tombe 87 e 88.

<sup>4</sup> La sovrapposizione di un luogo di culto ad un'area cimiteriale non costituirebbe peraltro un'anomalia. Nel territorio falisco, basti pensare al santuario di Giunone Curite a Falerii, costruito nell'area delle tombe del Bronzo finale della necropoli meridionale di Montarano (Cozza – Pasqui, 1981, pp. 13-18; G. Colonna, in *Santuari d'Etruria* 1985, p. 111). E non solo: nell'area urbana una sepoltura infantile dell'orientalizzante recente è stata volutamente inglobata e rispettata nella costruzione di un edificio a carattere sacro, venuto in luce nell'area del santuario dello Scasato II (Baglione – De Lucia Brolli, 2010, pp. 884 ss., figg. 21-25). Nel Lazio, altre attestazioni di questa natura sono ritenute in qualche modo in rapporto con la vocazione sacrale dei luoghi: ad Ardea (tomba infantile del VIII secolo a.C. all'interno del podio del tempio di Casarinaccio; sepolture infantili e di donna adulta databili tra la fine del IX e gli inizi del VI secolo a.C. a Colle del Noce); a Lavinio (sepoltura infantile presso l'ara I del santuario della Madonnella); a Lanuvio (sepoltura femminile dell'VIII secolo a.C. sotto le fondazioni del tempio arcaico di Giunone Sospita). Per un riepilogo dei dati si veda L. Ceccarelli, in Ceccarelli – Marroni, 2011, pp. 32 ss. e nota 88 (s.v. Ardea), e p. 213 (s.v. Lanuvio), con riferimenti alla bibliografia precedente. Due incinerazioni, una delle quali certamente di infante, databili tra la III e la IV fase laziale, sono state scoperte anche nell'area antistante la cella del santuario orientale di Gabii (Mancini – Pilo, 2006, p. 90).

<sup>5</sup> B. Belevi Marchesini, in De Lucia Brolli, 2016, II, tipi R<sub>1</sub>IA e R<sub>1</sub>IB, pp. 413-414, fig. 89. Due esemplari interi, sia pure frammentati, costituivano il livello inferiore dell'US 1140 nell'area G, addossato al muro  $\psi$ .

<sup>6</sup> Frammenti di tegole di I fase sono documentati nello strato 1288 del 2003, individuato nelle fondazioni del muro  $\gamma\gamma'$ . Questo strato copriva il 1290 di livellamento che inglobava come elemento residuale il frammento di piatto d'impasto nero con decorazione a cerchielli impressi citato alla nota 1.

<sup>7</sup> USM 2014.020: De Lucia Brolli – Tabolli, 2015, p. 21, fig. 9, nn. 1.13-1.14.

<sup>8</sup> Rimangono 4 blocchi in buono stato e due spezzoni.

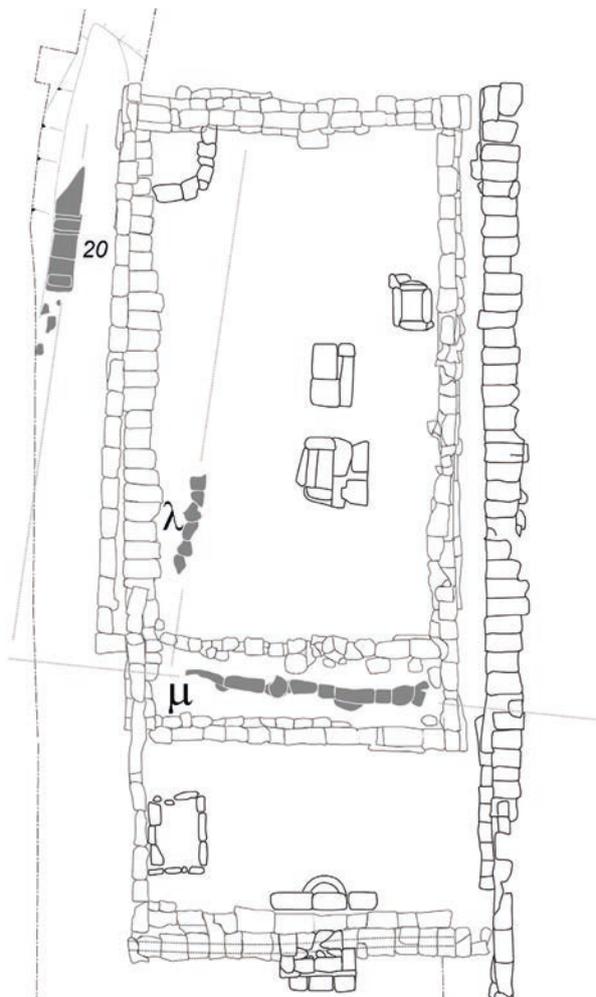


Fig. 4 - Orientamento delle strutture murarie più antiche.

da quello del sovrastante e più recente muro  $\gamma\gamma$ , costruito con una tecnica edilizia differente (fig. 5). Purtroppo, allo stato delle indagini, questa struttura rimane un elemento isolato che trova la sua identità funzionale solo nel rapporto con le strutture di epoca successiva alle quali si lega, costituendone le fondazioni in un utilizzo che permane fino alla dismissione dell'area sacra.

di allineamenti perpendicolari formata da altri due segmenti –  $\lambda$  e  $\mu$  – che precede con un orientamento diverso l'impianto di un sacello, denominato AA, fulcro dell'attività religiosa in tutte le fasi della vita del santuario (fig. 4). Realizzati con spezzoni di tufo irregolari, che danno un assetto poco organico anche al loro allineamento, i due segmenti  $\lambda$  e  $\mu$  sono stati inglobati nel piano di frequentazione del sacello<sup>9</sup>, preziosa testimonianza che sottolinea la continuità del culto non solo nel tempo, ma anche nello spazio. Gli strati di livellamento in fondazione su cui poggiano sono sterili<sup>10</sup> e pertanto anche in questo caso non si dispone di dati cronologici puntuali.

I rapporti stratigrafici con la costruzione del sacello avevano suggerito di inquadrare questa griglia preesistente nella I delle macrofasi del santuario (VI – prima metà del V secolo a.C.)<sup>11</sup>. Tra la realizzazione della struttura alla quale appartenevano questi pochi resti e la costruzione del sacello si percepisce l'esistenza di una fase intermedia ad oggi del tutto nebulosa. Lo testimoniano profondi tagli praticati nel banco, che hanno rasato anche la porzione settentrionale del muro USM 2014\_020, a ridosso del quale viene costruito un piccolo muretto di bozze di tufo, alloggiato entro un cavo di fondazione poco profondo, a sezione conica<sup>12</sup>; sebbene conservata solo per un breve tratto, questa nuova struttura mostra un orientamento leggermente divergente rispetto alla griglia individuata, nord-est /sud-ovest.

Alla stessa fase I si è ritenuto di dover attribuire una possente struttura muraria ( $\gamma\gamma'$  – US 1291), realizzata nell'area G a secco con conci disposti tutti di taglio, il cui orientamento E/W diverge leggermente

<sup>9</sup> Conservati rispettivamente per una lunghezza di m 2,65 e 5,40.

<sup>10</sup> È stato possibile verificare nel 2002 la situazione in fondazione del muro  $\mu$ , che risulta appoggiato su uno strato di ciottoli (US 265).

<sup>11</sup> Benedettini – De Lucia Brolli, 2016, pp. 49 e 57.

<sup>12</sup> US 2014.024. Il riempimento della fossa di fondazione – uno strato di argilla grigia – non ha restituito alcun materiale datante. Su questi dati: De Lucia Brolli – Tabolli, 2015, p. 21, figg. 10-17.

## Il sistema del sacro dal V al II secolo a.C.

Fig. 5 - Il segmento del muro  $\gamma\gamma'$ , visto da nord, all'interno dell'area G.



A Narce il V secolo a.C. coincide con un momento di intenso impegno pubblico che si manifesta anche in una più evidente attività edilizia nell'area sacra delle Rote.

Si possono distinguere due momenti essenziali che corrispondono alla costruzione nel secondo quarto del V secolo a.C. di una struttura imponente e di ampie dimensioni, la c.d. Grande platea, alla quale segue nel terzo quarto del secolo la realizzazione del sacello AA. I nuovi apprestamenti modificano anche il precedente orientamento: con la sola eccezione, già ricordata, di uno degli altari frequentati a livello devozionale a partire dal III secolo a.C. – l'altare IV – i nuovi edifici segnano un allineamento a nord-nord-est, che verrà mantenuto con coerenza nel tempo anche dalle strutture sacre impiantate successivamente<sup>1</sup> (fig. 6).

Per rendere più comprensibile il processo di trasformazione che accompagna la lunga vita del santuario fino alla sua dismissione, è opportuno illustrare separatamente i due settori nei quali sembra articolarsi l'area sacra nel corso della sua storia: da un lato la c.d. Grande platea, con le aree di culto all'aperto F e G, a sud; dall'altro il sacello AA, che mantiene una frequentazione religiosa di stampo in prevalenza femminile in tutte le fasi della sua esistenza, coinvolgendo in un'ideale continuità anche la limitrofa e più recente area D.

<sup>1</sup> La presenza di un sistema di muri a sviluppo ortogonale in settori non ancora scavati è stata segnalata anche da indagini geofisiche effettuate nell'area del santuario da Salvatore Piro nel 2000.

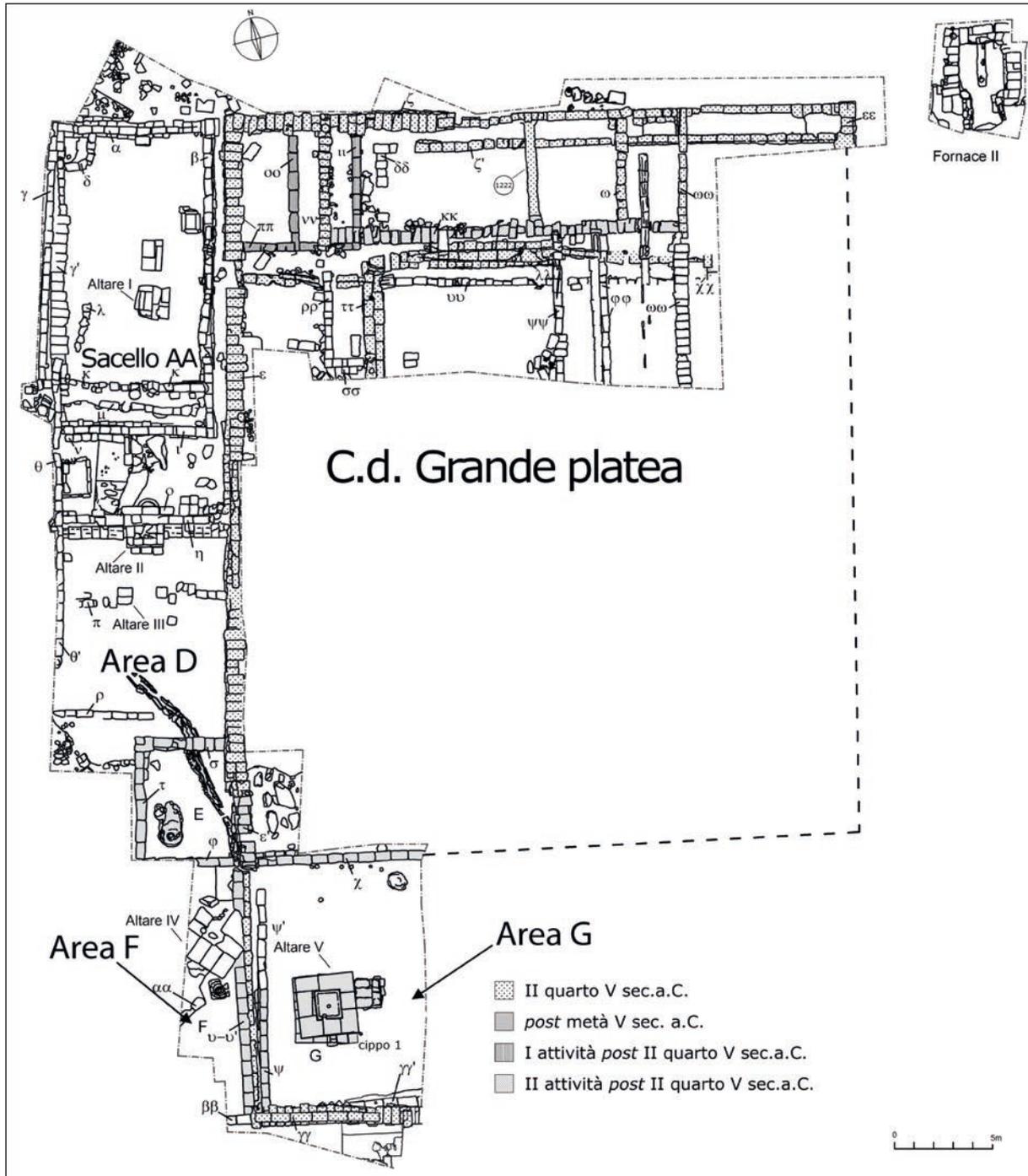


Fig. 6 - Planimetria generale con indicazione delle attività riferibili al V secolo a.C. nel settore della Grande platea e delle aree esterne F e G.

## La c.d. Grande platea

### *La realizzazione e la frequentazione nel V secolo a.C.*

La “platea”, di m 32,20×38,50, occupa un’ampia porzione della radura, estendosi fin quasi a ridosso del costone tufaceo di Monte Li Santi; lo scavo della struttura è stato solo parziale e limitato ai livelli superficiali, salvo pochi approfondimenti.

Il perimetro è stato individuato integralmente solo sui lati settentrionale e occidentale (muri ζ ed ε); a sud la platea risulta definita da un muro parzialmente scavato (muro χ), ascrivibile probabilmente ad un intervento di ristrutturazione. In generale le fondazioni, realizzate in opera quadrata di conci diatonici, poggiano su livelli di ghiaia e sabbia, rinforzati da grandi spezzoni di tufo coesi da terra, secondo una tecnica adottata anche all’interno della struttura, per quanto è stato possibile verificare<sup>1</sup>. I muri accompagnano con l’altezza delle loro fondazioni l’andamento morfologico della radura, che, come si è accennato, presenta un lieve dislivello a salire verso sud: ai quattro filari del muro settentrionale ζ con conci di tufo locale rosso e grigio disposti a gradoni si contrappone a sud il filare unico del muro χ, realizzato nel più resistente “piperno” con blocchi diatonici intervalati da consistenti diaframmi di terra compatta<sup>2</sup>.

Il perimetro occidentale della platea, definito dalla struttura muraria ε, segue le quote del terreno con i suoi filari di conci (da quattro a tre), anch’essi di tufo locale, solo leggermente sfalsati<sup>3</sup>. In corrispondenza dell’angolo meridionale, un segmento di alcuni conci del filare superiore (definito ε’) è stato rilavorato<sup>4</sup> per favorire l’alloggiamento di un canale interrato di tegole alla cappuccina funzionale allo smaltimento idrico. È probabile che debba collegarsi a questo intervento anche la messa in opera del muro meridionale χ, che si differenzia dalla tecnica edilizia adottata per gli altri muri perimetrali (cfr. fig. 6).

La complessità dell’articolazione del santuario in questa fase è ulteriormente sottolineata da un piccolo vano di servizio ad uso del santuario (il vano E di m 4×5,5), costruito a ridosso dell’angolo sud-occidentale della c.d. Grande platea, alle cui fondazioni si appoggia. Il vano accoglieva una piccola fornace, conservata a livello del prefurnio e della camera di combustione ricavati negli strati di fondazione dell’ambiente, mentre della copertura resta solo lo spiccato della volta in concotto di tufo<sup>5</sup>. La fornacetta era stata accuratamente ripulita al momento della sua obliterazione, ma la stretta correlazione di questo ambiente con le esigenze del culto – presumibilmente per la cottura di alimenti – è dimostrata dall’accurato rito di obliterazione che ne ha accompagnato la dismissione verso la fine del V secolo, in coincidenza con quella dell’intero vano<sup>6</sup>.

Al centro dei filari di fondazione del muro ε sono stati individuati resti ricollegabili allo spiccato di un alzato

<sup>1</sup> De Lucia Brolli, 2016, I, tav. 26.

<sup>2</sup> Questa particolare tecnica si ritrova in area vulcente, nel podio del Tempio grande di Vulci (*Santuari d’Etruria* 1985, p. 79) e nel tempio del Fontanile di Legnesina (Belelli Marchesini, 1997, p. 635).

<sup>3</sup> De Lucia Brolli, 2016, I, tav. 7 a.

<sup>4</sup> L’intervento ha comportato il taglio del filo esterno dei blocchi che risultano in tal modo di dimensioni inferiori e arretrati rispetto all’asse del muro.

<sup>5</sup> Benedettini – De Lucia Brolli, 2016, p. 50, con bibliografia precedente. Per il tipo di fornace a cupola del tipo I/a Cuomo Di Caprio a camera verticale cfr. Cuomo di Caprio, 2007, pp. 522 ss.

<sup>6</sup> Si veda *infra*.

in conci allineati di taglio, più consistenti sul muro ζ. Altri allineamenti strutturali riferibili ad alzati si riconoscono in corrispondenza del muro interno ζ' – collegato ad un piano battuto<sup>7</sup> – e in corrispondenza del muro meridionale χ<sup>8</sup>, anche questo in quota con un battuto esterno di cui restano lembi e ampie parti dello strato di preparazione<sup>9</sup>.

Purtroppo l'area della platea, molto superficiale, è stata ripetutamente esposta ai lavori agricoli, che hanno intaccato strutture e stratigrafie. Questa situazione, unita alla mancanza di indagini complete in questa parte del santuario, complica ulteriormente un quadro reso già particolarmente complesso dai rimaneggiamenti e dai cambiamenti a livello strutturale che gli scavi hanno in parte consentito di intuire.

La zona esplorata corrisponde a circa un terzo della platea. Le indagini sono state avviate a partire dal settore settentrionale, perché qui i primissimi accertamenti avevano fatto percepire l'esistenza di partizioni interne: l'intento era quello di acquisire, mediante uno splateamento generale dell'area<sup>10</sup>, la possibilità di leggere l'articolazione strutturale della platea e comprendere se potesse accogliere un edificio templare di tipo monumentale.

A questa domanda non abbiamo ancora una risposta<sup>11</sup>; ma, pur nella parzialità dell'esplorazione, si è in grado di comprendere che l'ampia struttura ha avuto una lunga vita fino all'età ellenistica<sup>12</sup>. I rapporti stratigrafici documentano l'esistenza di una situazione complessa, solo in parte definibile – per i motivi già delineati – dal punto di vista dell'inquadramento cronologico, dell'articolazione planimetrica generale, e della funzione alla quale la platea doveva assolvere. Resta coerente nel tempo l'orientamento della tessitura interna sin qui evidenziata.

Nella fascia immediatamente a sud del muro perimetrale ζ le indagini del 1993 e del 2002 permettono di riconoscere, sulla base dei rapporti fisici tra le singole strutture, una stratificazione di interventi edilizi articolata in almeno tre attività (fig. 6): sembrerebbero attribuibili alla medesima fase costruttiva del muro perimetrale i setti νν, ω e ωω<sup>13</sup>, tutti orientati nord-sud e certamente un canale interrato (US 1222), con sezione ad U foderata di spezzoni di tegole e coperta da un doppio livello di tegole in piano<sup>14</sup>; la costruzione del canale è coeva anche a quella del muro interno ζ'<sup>15</sup>: il muro è stato infatti realizzato con una voluta interruzione della sequenza dei blocchi, esattamente corrispondente alle dimensioni dello speco. Confermano inoltre la pertinenza all'impianto originario del complesso monumentale la collocazione del canale – orientato da sud verso nord – in posizione mediana rispetto alla piattaforma e la sua fuoriuscita proprio al centro delle fondazioni del muro perimetrale settentrionale ζ'<sup>16</sup>.

<sup>7</sup> Si tratta del battuto US 13 individuato nei saggi condotti nel 1993. Il battuto sormonta in piccola parte la fondazione dei muri perimetrali ζ e εε, mentre si arresta al filo dell'alzato del muro interno ζ'.

<sup>8</sup> Il muro perimetrale χ, solo parzialmente riportato in luce, conserva, intervallati nella sequenza dei blocchi, alcuni conci in tufo verdognolo lavorati a scivolo verso il settore G. Non è possibile al momento comprendere la finalità di questa situazione, né inquadrarla in una particolare fase di utilizzo. In ogni caso il muro non doveva essere più in uso quando nell'area G antistante fu realizzato un livellamento (US 1027=1248), databile, sulla base dei pochi frammenti ceramici inglobati, entro il V secolo a.C.: questo strato non solo fu addossato alla parete verticale dell'alzato del muro χ, ma andò a coprire parte della faccia superiore dei conci lavorati a scivolo, evidentemente per armonizzare la quota della struttura. Il muro risulta comunque definitivamente obliterato da un esteso strato di livellamento (US 1153) messo in opera nel corso di interventi che possono essere riferiti al IV secolo a.C. (si veda *infra*).

<sup>9</sup> US 1033 = 1045. L'articolazione di questo piano preparatorio si è meglio chiarita nel corso degli scavi del 2001, anche per quanto riguarda il rapporto con l'US 1027. Infatti in precedenza, l'US 1027 era stata inserita dubitativamente nella Fase II, a causa dell'esigua porzione scavata e ritenuta uno strato di frequentazione della platea monumentale (Benedettini – De Lucia Brolli, 2016, p. 58). Per la datazione dello strato cfr. nota precedente.

<sup>10</sup> Purtroppo non completato perché i finanziamenti si sono interrotti al 2004.

<sup>11</sup> Su questa problematica si veda *infra*.

<sup>12</sup> Come si è accennato, l'impianto della platea può essere datato nel secondo quarto del V secolo a.C.; questo dato si evince dalla tipologia dei frammenti ad archetti intrecciati inclusi nel rituale di fondazione rinvenuto in corrispondenza dell'angolo meridionale laddove erano stati effettuati interventi di rimaneggiamento sul muro ε'. Per gli aspetti rituali si rimanda al paragrafo sui riti di fondazione.

<sup>13</sup> Il setto murario ωω sembra avere subito rifacimenti in età ellenistica.

<sup>14</sup> Lo speco si sviluppa per ca. m 5,10, con una larghezza di m 0,48/0,52 e un'altezza delle pareti ben tagliate in verticale pari a m 0,30/0,34.

<sup>15</sup> La struttura ζ', parallela al muro perimetrale, potrebbe essere stata in origine raccordata alla struttura d (US 1192), con orientamento nord-sud, di analoga tecnica costruttiva (cfr. fig. 6). Gli interventi agricoli hanno tuttavia manomesso, almeno al livello superficiale, i rapporti stratigrafici tra le due strutture.

<sup>16</sup> Non è chiaro invece il rapporto con la struttura interna κκ, più recente: il canale si interrompe infatti in maniera netta a pochi centimetri dal muro.

Una seconda attività sembra incentrarsi sui muri  $u$  e  $\infty$  che, nella parte occidentale del settore, definiscono, insieme al muro  $\pi\pi$  (US 1225)<sup>17</sup>, uno spazio rettangolare che si addossa al muro portante  $\zeta$ <sup>18</sup>. Le tre strutture sono accomunate da una sostanziale unità costruttiva, da un'identica tessitura con conci di taglio e da un'omogeneità nell'utilizzo dei materiali, che comprendono anche blocchi di piperno con tracce di lavorazione funzionali ad uno spiccato. Non è chiara la loro funzione nell'economia generale: purtroppo l'assenza di indagini nella fascia della platea a ridosso del muro perimetrale orientale  $\varepsilon\varepsilon$  impedisce di sapere se possa essere rimasta traccia di una situazione speculare.

Un ulteriore sistema strutturale è costituito dal muro est-ovest  $\kappa\kappa$ , di nuova costruzione, che si addossa al preesistente  $\nu\nu$ , determinando la dismissione delle strutture precedenti<sup>19</sup>.

Anche le indagini condotte nel 2004 a sud del muro  $\kappa\kappa$  hanno riportato in luce strutture murarie certamente riferibili alla fase più antica di frequentazione ed una particolare e interessante sistemazione dello spazio al centro del settore.

È questo un ampio spazio perimetrato di circa 16,40 m di larghezza interna sull'asse est-ovest (non conosciamo le dimensioni lungo l'asse nord-sud), il quale assume una posizione di rilievo nell'ambito della platea, risultando equidistante dai muri esterni (fig. 7). Le strutture che definiscono questo spazio –  $\tau\tau$ ,  $\chi\chi$ ,  $\lambda\lambda$  – sono caratterizzate da una particolare lavorazione leggermente a scivolo verso l'interno dell'ambiente. Si tratta dunque di strutture non portanti, ma funzionali ad attività all'aperto, per la quale si rendeva necessario un sistematico smaltimento di acque<sup>20</sup>, come sembra suggerire un canale di tufo coperto che fuoriusciva da questo spazio sin dalla fase di più antica frequentazione<sup>21</sup>. Il condotto (US 1303) era funzionale al convogliamento delle acque da est verso ovest e era in rapporto con il muro perimetrale  $\varepsilon$ , che presenta un'interruzione della sequenza dei blocchi in corrispondenza dell'asse del canale<sup>22</sup>. Era realizzato con lastre di tufo grigio e di piperno, sbazzate sommariamente all'esterno e disposte a contrasto in modo da ottenere all'interno una "cappuccina", su un piano di scorrimento formato da lastre di uguale misura<sup>23</sup>. Il rapporto con la zona centrale della platea è chiaro: il suo concio iniziale, un unico blocco parallelepipedo dotato di un profondo incavo centrale, era posto sotto l'assise inferiore della struttura  $\tau\tau$  (fig. 8). Gli strati di riempimento<sup>24</sup> che segnalano l'interruzione del suo utilizzo inglobavano anche frammenti di bucchero e di ceramica attica a figure rosse della metà del V secolo a.C., mentre mancavano elementi riconducibili ad una fase di frequentazione più avanzata. Ripetuti danneggiamenti avevano interessato inoltre vari punti del canale in coincidenza della risistemazione ellenistica di questa parte della platea, compresa la costruzione di una struttura leggera –  $\rho\rho$  – che gli si sovrappone.

Tra i materiali restituiti dal canale, i frammenti di una *kylix* attica di tipo B attribuibili al Pittore di Bologna 417<sup>25</sup> (fig. 9) si vanno ad aggiungere alla *kylix* già nota rinvenuta immediatamente fuori del perimetro occidentale della platea, tra i materiali inglobati nel rito di consacrazione del sacello AA, confermando tra l'altro ancora una volta la circolazione degli stessi prodotti tra santuario e necropoli<sup>26</sup>.

<sup>17</sup> In allineamento con questo setto murario lo scavo ha messo in evidenza un secondo filare sovrastante che si raccorda al muro occidentale  $\varepsilon$ , il cui inquadramento appare al momento problematico.

<sup>18</sup> Il muro  $u$  si addossa a nord al muro perimetrale  $\zeta$  mediante l'imposta di un concio posto di testa che colma lo spazio tra le due strutture.

<sup>19</sup> Non sembra casuale, infatti, che il blocco meridionale del filare superiore del muro  $u$  sia mancante proprio in coincidenza di una possibile interferenza con il muro  $\kappa\kappa$ , di nuova costruzione. Lo suggerirebbe anche il taglio 1230 che ha interessato uno dei riempimenti di fondazione del muro più antico e che sembra essere stato realizzato per l'imposta della testa occidentale del muro  $\kappa\kappa$ .

<sup>20</sup> I lacerti di natura argillosa individuati al di sotto del livellamento ellenistico rappresentano un indizio dell'esistenza di ristagno idrici.

<sup>21</sup> Una conferma sul piano cronologico viene dallo strato di terra 1340 che costituisce il livello di fondazione della struttura  $\chi\chi$ : sebbene il suo scavo non sia stato esaustivo, è significativo che inglobi solo frammenti ceramici di età arcaica.

<sup>22</sup> Al momento non è chiarito se il canale e il muro  $\varepsilon$  siano stati collegati già in fase costruttiva né rimangono elementi atti ad attestare una sua eventuale fuoriuscita dal muro: in ogni caso la quota ricostruibile coincide con la base del II e la sommità del III filare di fondazione di  $\varepsilon$ . La situazione è stata probabilmente compromessa da uno scavo clandestino (US 1295) che ha interessato questa parte del muro perimetrale, inoltre il margine occidentale del condotto è apparso particolarmente danneggiato per gli sconvolgimenti dell'area conseguenti alle risistemazioni di epoca posteriore.

<sup>23</sup> Era conservato per m 5,90 e aveva un'altezza di m 0,65.

<sup>24</sup> US 1312 e US 1320, quest'ultimo a contatto con il piano di scorrimento.

<sup>25</sup> I frammenti che compongono la *kylix* provengono da entrambi gli strati di riempimento.

<sup>26</sup> Per la *kylix* già nota v. C. Carlucci, in De Lucia Brolli, 2016, II, p. 235, P<sub>2</sub>, tav. CXVIII. Il Pittore di Bologna 417 è presente a Narce nella tomba 6 (LXXXI) del Cavone di Monte Li Santi: De Lucia Brolli, 1991, p. 124.

Particolare risalto ha inoltre la presenza nel canale di parte di una lastra di rivestimento del tipo attestato da altri frammenti rinvenuti in vari punti del santuario e di un singolare e massiccio crescente lunare in terracotta, sui quali si ritornerà (cfr. figg. 13, 15-16).

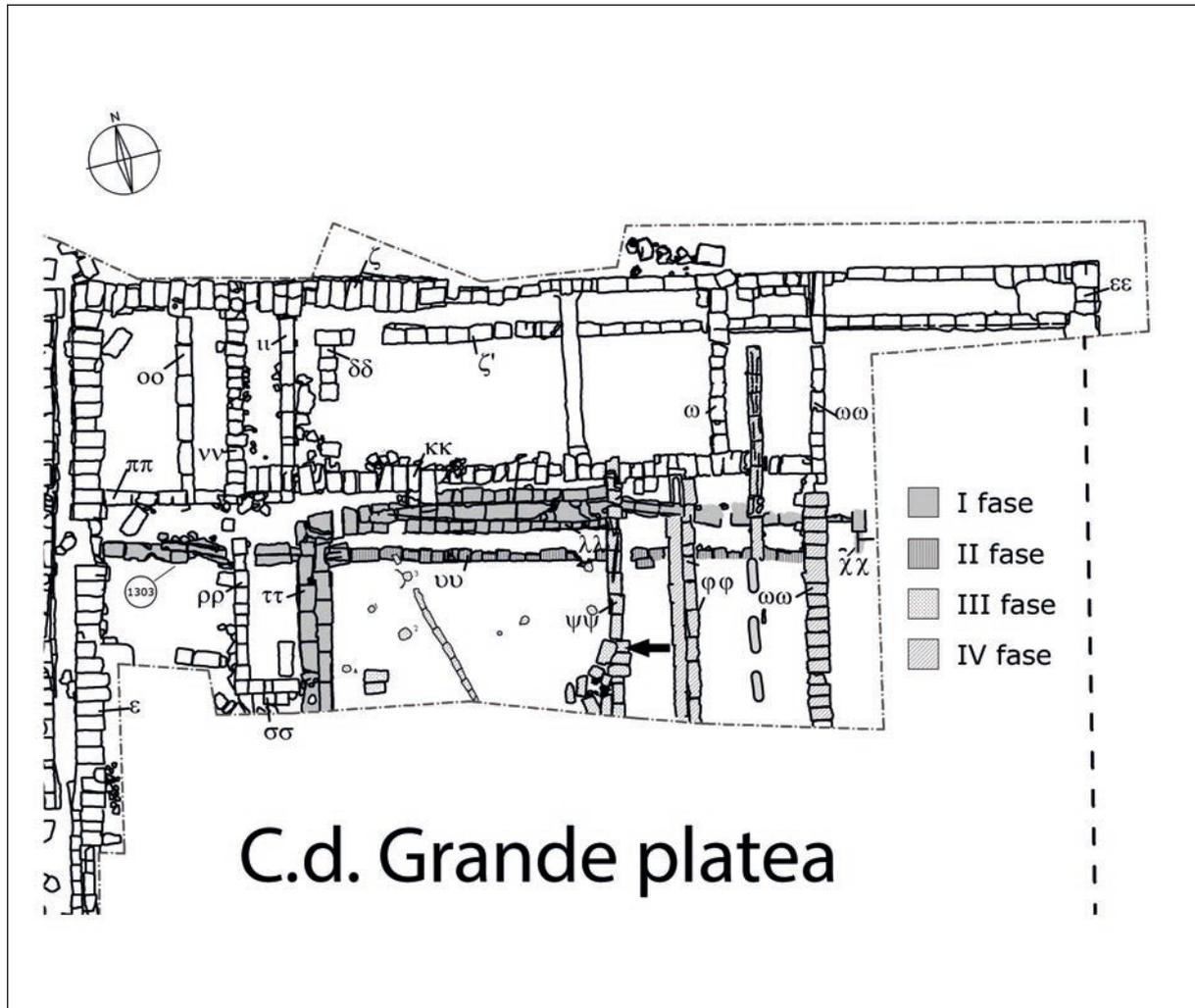


Fig. 7 - Particolare del settore centrale della Grande platea.



Fig. 8 - Il canale di tufo 1303 con copertura alla cappuccina: particolare dello sbocco nello spazio centrale della Grande platea.



Fig. 9 - Parte di *kylix* a figure rosse del P. di Bologna 417 dal canale 1303.

### *Le trasformazioni ellenistiche*

L'annullamento funzionale del condotto ipogeo in tufo non sembra avere avuto conseguenze sullo spazio all'aperto, la cui continuità nel tempo è attestata da una serie di ulteriori interventi che hanno visto la realizzazione di strutture murarie che sembrano delimitarne l'estensione, e di canali di smaltimento idrico, che confermano la persistenza della sua destinazione originaria<sup>27</sup>.

Gli strati archeologici relativi alla costruzione delle diverse strutture indicano come queste modifiche siano state effettuate in un fase della frequentazione del santuario purtroppo non sempre definibile in termini di cronologia assoluta: una generica indicazione alla fase ellenistica è data dalla presenza di frustuli di ceramica a vernice nera nei riempimenti e nei battuti.

È tuttavia possibile riconoscere anche in questo caso una sequenza di attività che fanno percepire l'evoluzione spaziale dell'area interessata (cfr. fig. 7).

In particolare merita di essere ricordata in primo luogo la costruzione del muro  $\nu\nu$  (US 1306), una struttura est-ovest, che ridisegna la superficie ridimensionandola a sud dell'originario perimetro rappresentato dal muro  $\lambda\lambda$ .

Un altro intervento è rappresentato da un esteso strato sabbioso di livellamento (US 1309), che ingloba a sua volta minuti frammenti di ceramica a vernice nera e sul quale si fonda un'ulteriore definizione dello spazio, assicurata dalla realizzazione di una nuova struttura non fondata ad est, il muro  $\psi\psi$  (US 1330); la sua tessitura in

<sup>27</sup> Dopo la dismissione del canale coperto di tufo, lo smaltimento idrico nel settore occidentale è stato assicurato da una struttura più precaria, di cui sono stati rinvenuti solo lembi. Doveva trattarsi di una struttura in tegole che attraverso il muro di nuova costruzione  $\nu\nu$  si incanalava da est verso ovest in un avvallamento ricavato modellando le strutture  $\tau\tau$  e  $\lambda\lambda$ , nel punto di incontro tra i due muri.

Edizioni ETS  
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di settembre 2018